

Totò Riina e il nostro diritto a sapere

Proviamo a partire dai dati di fatto. Il generale Mario Mori e il colonnello Sergio De Caprio non sono dei complici della mafia. Il primo vanta una lunga militanza in funzioni assai delicate e in ruoli notevolmente esposti nella lotta a Cosa Nostra, in Sicilia e sul piano nazionale. Ed è sempre stato considerato uomo del tutto affidabile dello Stato contro il crimine organizzato, alieno com'è da frequentazioni ambigue e da coinvolgimenti impropri. Il secondo, dopo la cattura di Totò Riina, ha vissuto anni interi da latitante, costretto a ricercare il più completo anonimato (il famoso capitano "Ultimo") per proteggersi dalle vendette mafiose. Entrambi, poi, sono professionisti dalle capacità indiscusse. In particolare il generale Mori ha guidato con grande perizia organismi di primo piano, maturando nel tempo (gli venivano riconosciute già nel 1993) qualità investigative di raro livello. Dunque, né collusi né sprovveduti. Eppure, altro dato di fatto, in quel gennaio del 1993 a Palermo accadeva davvero qualcosa di inspiegabile.

Le. La casa che aveva ospitato Totò Riina non venne perquisita per molti giorni dopo la cattura. Il che è ancora compatibile con i livelli (elevati, lo ripetiamo) di professionalità di chi diresse le operazioni. Accade spesso che si voglia lasciare apparentemente sgarnito un edificio per verificare meglio l'identità di chi lo frequenta. Per allungare, tendere meglio la rete del controllo. Quel che non è concepibile è che la casa sia stata abbandonata. Ossia non dare alimento a una diffidenza reciproca tra la magistratura palermitana e i reparti speciali dell'Arma che effettuano la cattura di Riina. Dunque. Ufficiali di grande professionalità e al di sopra di ogni sospetto circa la loro integrità personale hanno commesso (od ommesso) un fatto impensabile in qualsiasi operazione di simile portata. Il periodo prolungato - giorni e giorni - in cui l'omissione è durata esclude fra l'altro che si possa parlare di una dimenticanza o di un equivoco nato nella confusione e, anche nella ebbrezza di una vittoria storica nella lotta dello Stato contro la mafia. E allora? Quale

Il generale Mario Mori e il colonnello Sergio De Caprio non sono dei complici della mafia. Eppure, in quel gennaio del 1993 a Palermo accadeva davvero qualcosa di inspiegabile...

NANDO DALLA CHIESA

spiegazione si può dare di quel che è successo? Non vorrei urtare suscettibilità individuali di nessuno. E nemmeno lanciare ipotesi azzardate. Vorrei anzi affrontare il tema con la dovuta pacatezza. Ma davvero - davvero - sul piano interpretativo non vi è che una strada: pensare a ordini superiori, senza i quali sicuramente i carabinieri del generale Mori non avrebbero seguito il "metodo operativo" che, all'epoca, sbalordì e indignò il procuratore Rovello. Occorre dunque capire quali siano la natura e le forme e il contesto di tali ordini. La perquisizione venne fatta dai carabinieri oppure - al loro posto e con il loro consenso - dai Servizi, così come Rovello ipotizzava, con successiva decisione di confiscarne e nasconderne gli esiti, magari

in presenza di materiale imbarazzante, circa la cui presenza si erano forse ottenute informazioni previe? Oppure, altra ipotesi, la cattura di Riina rientrò in un complesso piano di scambi, all'interno di una attivazione dello Stato (che in qualche punto vide protagonista lo stesso Mori) per ottenere dei passi indietro sostanziosi da parte di Cosa nostra? Si noti, questa ipotesi non è in sé affatto vergognosa o scandalosa. Essa contempla infatti l'esistenza di una ragion di Stato alla quale sarebbero state riconducibili tanto la cattura del boss dei boss quanto alcune contropartite, di cui non sappiamo (se scambio vi fu) la natura e la posta. Non vanno infatti dimenticate le drammatiche e confuse vi-

cedenze di quegli anni. Il crollo verticale di un sistema politico, la strategia delle stragi, i colpi di coda di un potere mafioso che si riteneva al di sopra dello Stato. Chi aveva responsabilità pubbliche poteva anche preoccuparsi di fermare nuove stragi. Che vi furono, peraltro, alcuni mesi dopo: a Roma, a Firenze, a Milano, con in più la fallita ecatombe dello stadio Olimpico. Qualcuno trattò o mandò avanti altri per trattare? Per ragioni poco nobili o per fermare carneficine annunciate? Chi ha funzioni di governo non è per nulla esentato dal confrontarsi con queste dimensioni del pericolo criminale e dell'agire istituzionale. Dunque la ragion di Stato può, in linea teorica, avere sul piano politico una sua comprensibilità. Totalmente irriducibile, si intende, al piano delle leggi, ai doveri del magistrato. Da qui, a mio avviso, la diffidenza radicatasi in quei giorni tra il potere giudiziario palermitano e chi - allora - agì in rappresentanza del potere esecutivo. A distanza di dodici anni abbiamo il diritto di sapere. Non è detto che la consapevolezza di quel che ac-

cadde e delle ragioni per cui accadde debba portare automaticamente a giudizi negativi verso chi decise. Ma sapere è diventato ormai irrinunciabile. Ed è assai dubbio che il luogo più correttamente deputato ad apprendere la verità politica sia un'aula di tribunale. Il rinvio a giudizio del generale Mori e del colonnello De Caprio, oltre a creare un doloroso imbarazzo come cittadini, sposta su un piano improprio un'esigenza di conoscenza che a mio avviso può e deve trovare una risposta compiuta nell'ambito parlamentare. Sia dunque la Commissione Antimafia a prendere su di sé, senza paura e senza prepararsi a mortificanti scontri ideologici, il compito di consegnare questa verità agli italiani. Riconoscendo a Mori e a De Caprio la loro lealtà alle istituzioni repubblicane e sminuando al tempo stesso l'ennesima campagna volta a delegittimare a buon mercato l'azione giudiziaria. Si è detto tante volte che la politica non può essere portata in tribunale e deve essere giudicata in sede politica. Bene. Questa è l'occasione migliore per applicare quel santo principio.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

LOGHI NON COMUNI

Occhio ai segni! Facile a dirsi, ma in tempi di scarsa visibilità politica sono proprio i segni a tornare in causa e in gioco. I creativi della pubblicità propongono nuove Sigle politiche? I politici si fanno pubblicità cancellando simboli storici? Immediata la fibrillazione ermeneutica: diventiamo tutti bloggers e free lance di semiologia. Nei tempi termodinamici della lotta di classe, i simboli erano mera sovrastruttura delle determinazioni economiche e delle contraddizioni sociali. La società della comunicazione invece naviga senza soste sull'affinità tra immagine e astrazione. Fioriscono le Sigle nuove, i neologismi e i loghi non comuni. I terroristi e persino gli hacker si sono dati una Sigla! E le parole desuete se ne vanno nel dimenticatoio, con una lingua morta di allegorie, emblemi, marchi, personificazioni, segnali e simboli. La Sigla è una formula verbo-visiva: singolare - deriva da "singulum signum" e molteplice - ci manca di un prontuario completo. Ma i

materiali e le forme impiegate sono riconoscibili e riciclabili. Trovate le fronde d'ulivo e di quercia nel logo della sinistra, nell'emblema ufficiale della repubblica italiana (decretato nel 1948, su progetto d'un disegnatore valdese) e sui fregi marmorei del Vittoriano - simbolo anch'esso, insieme al tricolore, lo stendardo militare del presidente e l'inno nazionale. Sono oramai desueti invece, la palma della gloria e l'alloro della vittoria, per non parlare del mirto del sacrificio e delle margherite! Lo stellone a cinque punte, due sempre rivolte verso il basso, si ritrova nella Sigla delle BR e, moltiplicato per dodici, sullo sfondo blu della bandiera europea - componendo un preciso simbolo mariano. Il fondo blu della Sigla dell'ONU per contro è nuvoloso e pour cause. Sempre nell'emblema costituzionale, la ruota dentata d'acciaio soggiacente alle fronde, dovrebbe rappresentare un lavoro tecnologicamente più avanzato del martello operaio e del falchetto agricolo. Di quest'ultima Sigla, sul-

la cui abolizione si va cianciando, ricordo che è stata accolta nel '19 dai socialisti italiani e nel '21 dai comunisti, prima della definitiva sostituzione: nel '78, col garofano di Craxi e nel '98 con la rosa di D'Alema. Sigle floreali, in spirito ecologico e di animo gentile - non si può più dire del martello: "scendete giù in piazza, picchiate con quello"! Quanto alla svastica nazista è, come spesso capita, un'antiSigla. Sta su fondo rosso, su esplicita indicazione hitleriana, per appropriarsi del colore del socialismo internazionale. Ed è una croce, non per improbabili ascendenti orientali, ma per opporsi alla falce e martello che, dal '19, si presentarono appunto incrociati, per delizia alla svastica nazista. Quanto alla neo-Sigla dell'Unione, occhio ai colori: mentre l'emblema arcobaleno li presenta tutti e rifiuta quindi di sceglierne uno, l'apostrofo nella parola l'Unione - come già l'Ulivo - ha scelto il rosso. L'apostrofo si presta male alle interpretazioni; segnala, se mai, che qualche cosa è caduto! Speriamo però che il colore scelto ci apostrofi. E proviamo a rispondere.

segue dalla prima

Primarie che passione

Ma in fondo qualcosa di certamente "minore", posti in lista o meglio candidati che andranno ora "dosati" e mescolati a quelli di Margherita, Sdi e Repubblicani europei perché in Toscana il simbolo elettorale sarà quello di Uniti per l'Ulivo. Insomma, benché tutti gli altri partiti abbiano rifiutato il meccanismo delle primarie, il grande corpo degli elettori che guardano ai Ds non ha voluto rinunciare a questa occasione per scegliere i futuri consiglieri regionali. E le sorprese non sono mancate con qualche "sorpasso" eccellente (è il caso di Grosseto dove al consigliere uscente è stata preferita una donna, assessore provinciale) un vero testa a testa per il titolo di più votato (la palma spetta a Enrico Rossi, assessore regionale alla sanità e candidato nella lista di Pisa, con oltre 10.200 voti). A Firenze è il più votato è il capolista Riccardo Conti (anche lui in giunta, all'urbanistica) con oltre 9.200 voti, che batte sul filo di lana Bugli, ex sindaco di Empoli. Ma in mezzo a tanti amministratori anche i nomi nuovi della sinistra giovanile e un paio di outsider di lusso: il sindaco di Cavriglia Brogi (un comune piccolissimo dell'aretino, arrivato agli onori delle cronache

quando, per iniziativa di Brogi, per una settimana tutti gli abitanti spensero la televisione), la dirigente dell'Arci fiorentina Alessia Petraglia che scavalca politici di lungo corso. Centocinquantamila sono tanti, sono più del 5% di tutti gli aventi diritto al voto della regione, sono il doppio degli ottantamila che hanno partecipato alle primarie pugliesi che pure furono giudicate da tutti una grande prova di democrazia. Sia la quantità dei partecipanti che l'esito non scontato del voto ci dicono che le primarie piacciono alla sinistra, che non c'è nessun "popolo" che va a votare come dicono le segreterie, che la campagna per le primarie (poco visibile perché non accompagnata da manifesti elettorali o da spot sulle tv locali) c'è stata davvero, fatta da riunioni e contatti, da un fitto porta a porta, dall'attività delle sezioni e delle case del popolo che non sono - come crede qualcuno - solo un posto dove giocare a carte o tirar lungo il pomeriggio da pensionati. E pensare che due mesi fa non ci avrebbe scommesso nessuno o quasi. La legge sulle primarie è stata approvata a dicembre quando è stato finalmente chiaro che approvato il nuovo statuto della Regione sarebbe scattata anche la nuova legge elettorale. Quella legge abolisce le preferenze (introducendo il modello della quota proporzionale della Camera) e allora si pone il problema di restituire agli elettori il potere di formare le liste elettorali: da qui le primarie. Ma ci hanno creduto

solo i Ds. Nessun segnale di attenzione a destra come a sinistra, no di Forza Italia (loro i candidati li scelgono ad Arcore, come è avvenuto per lo sfidante di Martini Antichi, sindaco di Grosseto) e no anche da Rifondazione, per non parlare di Margherita o An. In tanti hanno sperato nel fallimento delle primarie ds per dire che la legge andava buttata nel cestino. Qualcuno dice che anche i 152.100 elettori di domenica sono un fallimento, ma lo fa per riflesso condizionato. Ora per tutti sarà più difficile spiegare ai propri elettori perché le liste elettorali non state decise nel chiuso di una stanza e non nei seggi elettorali. La cosa più curiosa è che in fondo queste primarie non sono duelli all'ok corral, sono una strada non drammatica per scegliere dei normalissimi candidati per le elezioni. E anche il clima ai seggi domenica raccontava di persone appassionate alla politica, impegnate e disposte a sopportare qualche fila, magari usando quel quarto d'ora nel seggio per scambiare due chiacchiere e qualche battuta, per commentare i titoli dei giornali. E la sfida? Il gusto per lo scontro? Quello è rimandato solo di qualche settimana, la prima domenica di aprile quando si giocherà la partita centrosinistra contro destra, con l'anomalia di un candidato di Rifondazione perché qui, nella Toscana rossa, quella del Social Forum, dieci anni di contrapposizioni a sinistra non si è riusciti a ricucirle, almeno per ora. Ma questa è un'altra storia.

Roberto Rosconi

la lettera

Riflettendo a proposito di Craxi

Caro direttore, l'articolo di Stajano «Chi osava criticare Craxi» (L'Unità 18 febbraio 2005) mi induce ad alcune precisazioni e ad una riflessione. Con una premessa. Sono stato lealmente e più di una volta critico verso Craxi: nel suo libro «Una storia socialista» a pag. 139 Ugo Intini ricorda: «Craxi sorbiva per ore... le critiche di Tamburrano e Achilli...». Quando Italo Pietra pubblicò «E adesso Craxi» (Rizzoli, 1990) mi sono riconosciuto largamente nel ritratto politico che egli tracciò del leader socialista. Avevo il privilegio di una consuetudine

affettuosa di incontri e colloqui con Italo Pietra: «a Giuseppe Tamburrano, ricordando i nostri incontri» è scritto nella dedica del suo libro. È vero quello che scrive Stajano che il libro fu quasi ignorato dalla critica. Ma dubito che sia solo per le ragioni che egli sostiene: «Non volevano comprometterci con uno che osava criticare Craxi». Questo fu in buona parte vero per gli amici e i «servi» di Craxi. Ma i mass-media non erano asserviti al capo del Psi: La Repubblica, l'Unità, l'Espresso, Il Manifesto - e mi fermo - erano ostili, e come! a Craxi. La tesi di Stajano, dunque zoppica. Di più, a leggere il

libro di Pietra, i giudizi positivi su Craxi sono più importanti delle critiche. Valga per tutti questo brano delle conclusioni: «Il grande prestigio internazionale e la provata affidabilità democratica mettono Craxi in grado... Non gli manca la fantasia, né il senso politico per tentare l'impresa di lunga lena e di grande coraggio che è il rinnovamento e il rilancio della sinistra italiana» (p.200). A leggere questa prosa si è indotti a pensare che il libro di Pietra fu sabotato non dagli amici, ma dai nemici di Craxi. «Alla presentazione milanese del volume (di Pietra n.d.a.) c'era pubblico scarso... A favore del libro parlarono Giuseppe Tam-

burrano e il giornalista Corrado Stajano», ricorda Vittorio Emiliani nel suo «Benedetti, maledetti socialisti» (Baldini e Castoldi, 2001, p. 270): un altro libro onesto, da parte di chi pure ha subito la prepotenza craxiana. La verità è che Pietra non era allineato, credeva nelle sue idee e dispiacque «a Dio e li nemici suoi». La riflessione sotto forma di interrogativo: quand'è che su Craxi si potrà fare una discussione serena, sulle luci e sulle ombre di un personaggio che ha segnato in profondità la storia del socialismo, della sinistra e del Paese? Certo non fin quando, sollevato dalla polvere nella quale fu

precipitato, è posto ora sull'altare sia da Berlusconi che da Fassino, e fin quando un inestinguibile spirito di persecuzione e di vendetta si disputeranno ancora il campo che dovrebbe appartenere ormai alla storia.

Giuseppe Tamburrano

È a sorrider l'idea che a mettere i bastoni tra le ruote a Italo Pietra siano stati i «nemici di Craxi». Il libro di Pietra fu disturbante: Craxi, impastoiato nei giochi di potere del Caf, non gradiva di certo la tesi che auspicava un'unità a sinistra, «il suo rilancio». Di qui le difficoltà, il rifiuto di discutere, le

omissioni dei giornali e dei giornalisti, quasi tutti, che non affrontarono il tema politico del libro e amareggiarono Pietra. «E adesso Craxi» fu imbarazzante per i socialisti. Anche perché Pietra era un uomo di grande prestigio, non pregiudizialmente ostile al segretario socialista: sperò fino alla fine in un suo cambiamento di rotta politica e morale. Lasciamo in pace la storia. È la politica che senza distorcere i fatti accaduti, senza cancellarli, senza frettolose contromarcate tattiche può cominciare a districare i nodi di un passato prossimo non da rimpiangere.

Corrado Stajano

cara unità...

Anche noi abitiamo a Verona...

Cinzia Cavallo e Cristina Stevanoni Dopo la manifestazione di domenica 13 febbraio, organizzata in difesa di leghisti colpevoli d'istigazione all'odio razziale, palesemente intesa a delegittimare la magistratura locale, i cittadini che si riconoscono nella società civile veronese - non necessariamente coincidenti con gli schieramenti politici - i quali da tanti anni subiscono la vergogna di essere omologati e confusi sul territorio italiano con coloro che perseguono, nel loro stile di vita, violenza e discriminazione, rifiutano con ferma determinazione le provocazioni di un partito con responsabilità di governo. Come sempre, si dichiarano pronti a scendere in piazza. Questa volta, per difendere i magistrati, ai quali riconoscono il diritto-dovere di applicare quelle leggi, che una democrazia giovane come la nostra si è data per virare da suggestioni totalitarie. Rifiutano inoltre con fermezza di considerare parte della propria comunità chi distorce il

verso a proprio esclusivo e personale vantaggio, chi non accetta nella legge un limite necessario al proprio senso d'onnipotenza, chi propone costantemente un credo di odio. Questa parte di società civile veronese è consapevole del fatto che manifestazioni con parole d'ordine tanto offensive, quali quelle risuonate a Verona, richiamano alla memoria altri tristi episodi della nostra storia recente, in cui la sottovalutazione dell'effettiva pericolosità di un fenomeno, ha lasciato campo alle efferate dittature del ventesimo secolo. Invita la classe politica ad attivarsi in tempo debito, e con il coraggio della lucidità: si è già dolorosamente constatata, anche nel nostro paese, l'inefficacia di tardive prese di posizione, quando i giochi veri di una certa politica erano conclusi, con grave danno della democrazia. Sottoscrivono 90 cittadine e cittadini: Lucia Bonfante, Carlo Bauer, Luciana Sganzerla, Gabriella Cambun, Gabriella Bubola, Laura Benetti, Antonio Tomba, Maddalena Ambrosini, Francesco Tomba, Marco Tomba, Alessandra Fochesato, Renato Frinzi, Paola Mosconi, Albertina Orna, Claudio Scarmi, Lelia Menotti, Augusto Rigoni, Carla Mazzanti, Elena Bartesaghi, Francesca Borgo, Sara Lonardi, Susanna Orna, Matilde Lenotti, Anna Lenotti, Anna Coccoli, Mercedes Hochkofler, Edvige Adami, Serena Betti, Lucia Tomasini, Concetta Santoponte, Maurizio Lorenzini, Rosanna Silvestri, Paola Orlandi,

Antonio Fiorio, Marco Pettenella, Millo Magnani, Bianca Menichelli, Giorgio Maria Bellini, Laura Ferrin, Anna Cipriani, Maria Rosa Guandalini, Claudia Berton, Camilla Scapini, Giulia Scapini, Marianna Scapini, Chiara Mirandola, Stephen Burlgigh, Giovanni Battista Novello Paglianti, Luisa Capitani, Maria Picotti, Giuseppina Rossignoli, Renato Fianco, Lorenzo Carpanè, Barbara Frastagli, Roberto Stevanoni, Francesco Donini, Fabrizio Bertoli, Sandro Turri, Lorella Vernier, Cecilia Benaglia, Rosanna Restivo, Miriam Cappellini, Nicholas Begolo, Sergio Pescatori, Battista Benciolini, Mariagrazia Adami, Maria Benciolini, Mauro d'Ascanio, Lucia Furlan, Riccardo Stevanoni, Anna Bertoncini, Mauro Bertoncini, Francesco Gastaldon, Vincenzo Laschera, Stefania Steele, Miria Pericolosi, Roberto Leone, Roberto Aere, Plinio Pancirolli, Massimo Natale, Lia Arrigoni, Paola Piva, Arrigo Mamone, Bruno Fini, Mariano Fraccaroli, Maria Elisa Montresor, Aurora Battiferro.

Una frase che mi piace e forse può servire

Alain Leverrier, Bologna
Cara Unità,

Non avete mai pubblicato le mie lettere, ma vabbè, non fa niente...!

Questa volta però vi mando una frase d'un autore notevolmente più conosciuto di me che parla retrospettivamente della Germania (a meno che non sia una anticipazione rivolta all'Italia di oggi...).

Mi sembra che potrebbe essere il soggetto, un giorno o l'altro, d'una striscia rossa.

Con i miei inalterabili saluti e auguri di continuare il vostro lavoro con la stessa forza e determinazione di oggi.

«Non mi piace chi si arroga il diritto di avere tutto, toglie la parola all'avversario e, rovesciandola, crea confusione di senso».

È ciò che succede oggi con la più grande audacia e in questo bisogna trovare la ragione principale del mio ritiro.

Certa gente non dovrebbe parlare di libertà, né di ragione, di umanità, dovrebbe astenersene per lo scrupolo di inquinare...» (Thomas Mann)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it